

HEINRICH BÖLL. Nel racconto inedito del grande scrittore una lezione di libertà per i giovani

Sta per uscire in libreria «Memorie di un giovane re» (edizione il melangolo, pp. 163, lire 12.000) del grande scrittore Heinrich Böll. Si tratta di racconti sull'infanzia inediti (tranne uno) che il premio Nobel ha scritto nei primi anni Cinquanta. L'Unità ne anticipa uno.

APPENA COMPIUTI i tredici anni fui nominato re di Capota. Quel giorno ero seduto nella mia stanza, intento a cancellare dal «non sufficiente» segnato in calce al tema il «non». Mio padre, Pig Gi I di Capota, era in montagna per trascorrervi un mese in battute di caccia e io dovevo spedire il tema con il correre reale. Contando sulla cattiva illuminazione dei rifugi di caccia cancellavo alacramente, quando all'improvviso udii un giro potente: «Viva Pig Gi Secondo!».

Subito dopo mi piombò trafelato nella stanza il cameriere particolare, si inchinò sulla soglia e con profonda devozione - e un filo di voce - mi disse: «Prego umilmente Vostra Maestà affinché si degni di non serbarmi rancore per quella volta che denunciasti la Maestà Vostra presso l'Illustre Primo Ministro, poiché l'avevo vista fumare».

La sottomissione del cameriere particolare mi ripugnava, lo cacciai via e continuai nell'opera di cancellatura - il precettore scriveva i voti con l'inchiostro rosso. Quando ormai avevo fatto un bel buco nel quaderno, fui interrotto. Il Primo Ministro entrò nella stanza, si inchinò fino a terra ed esclamò: «E viva Pig Gi Secondo, tre volte eviva!». E aggiunge: «Sire, il popolo la reclama, vuole vederla!».

Ero molto turbato, posai la gomma, mi sfregai le mani per scroglia via la sporozia e domandai: «Perché il popolo reclama di vederla?».

«Perché adesso siete Re».

«Da quando?».

«Da mezz'ora. Il Vostro grazioso Signor Padre è stato ucciso durante una battuta di caccia da un Safuc».

«Oh, i Safuc!» esclamai. Poi seguì il Primo Ministro e mi mostrò al popolo dal balcone. Sordevo agitando le braccia in segno di saluto e mi sentivo molto turbato.



Luisa Di Gaetano

Piccoli re ribellatevi!

devo: «Vostra Maestà vorrebbe degnarsi di esporre le regole per lo svolgimento delle frazioni improprie», io rispondevi: «No, non mi degno affatto» e lui non poteva far niente. Se diceva: «Sarebbe una richiesta insopportabile per Vostra Maestà se pregassi la Signoria Vostra di mettere per iscritto - almeno tre paginette - i motivi per cui Tell uccise Gesler?», io gli ordinavo di espormi lui i motivi per cui Tell uccise Gesler.

In questo modo, senza gran fatica, mi feci una certa cultura, potei dare alle fiamme tutti i libri e i quaderni di scuola e dedicarmi a quelle che erano le mie vere passioni, giocavo a palla, mi divertivo a lanciare il coltello da tasca contro il pannello decorato delle porte, leggevo romanzi polizieschi e intrattenevo lunghe conversazioni con il gestore del Cinema di Corte. Ordinaro che fossero acquistati tutti i miei film preferiti e in Parlamento sostenessi una riforma scolastica.

F U UN PERIODO magnifico, benché le sedute in Parlamento mi estenuassero. Con gli altri riuscivo a farmi passare per un giovane re malinconico e in tal modo mi affidai completamente all'operato del Primo Ministro Pelzer, già amico di mio padre e cugino della mia defunta madre. Ma trascorsi tre mesi, Pelzer mi esortò a prendere moglie. Disse:

HEINRICH BÖLL

«Dovete essere un modello per il Vostro popolo, Sire». A dir la verità io non avevo paura di sposarmi, ma era spiacevole che Pelzer mi proponesse in matrimonio la figlia undicenne Jadwiga, una ragazzina smilza, che vedevo spesso giocare con la palla a corte. Era considerata un po' scema - per la seconda volta infatti ripeteva la quinta elementare - aveva un colorito cereo e l'aria un po' imbronciata. Pregai Pelzer di lasciarmi il tempo di riflettere; allora caddi davvero in uno stato di malinconia, trascorsero ore intere sdraiato davanti alla finestra della mia stanza, osservando Jadwiga che giocava a palla o con la corda. Era vestita in modo più grazioso, ogni tanto alzava lo sguardo verso di me e sorrideva. Ma il suo sorriso non mi sembrava affatto spontaneo.

Scaduto il tempo concessomi, Pelzer mi si presentò davanti in uniforme di gala: era un uomo possente, dal colorito giallastro, la barba nera e gli occhi scintillanti. «Vostra Maestà mi conceda di conoscere la Vostra decisione» disse. «La mia bambina ha conquistato le grazie di Vostra Maestà?». Quando io, senza esitazioni, buttai il mio «No», successe una cosa terribile: Pelzer si strappò i gradi dalle spalle, le decorazioni dal petto, mi get-

tò il portafoglio ministeriale ai piedi - era di pelle finta - e tirandosi la barba gridò: «Ecco, questa è la riconoscenza dei re di Capota!».

Mi trovavo in una situazione imbarazzante. Se Pelzer mi lasciava ero perduto. Quindi senza ambagi dissi: «La prego di concedermi la mano di Jadwiga».

Pelzer mi si gettò ai piedi, li baciò con fervore sulle punte, e raccolse da terra gradi, decorazioni e portafoglio di pelle finta.

La cerimonia si tenne nelle cattedrali di Huldebach. Il popolo ebbe salicce e birra, furono distribuite otto sigarette a testa e per mia personale iniziativa anche due biglietti gratis per le giostre; per otto giorni al palazzo regnò un gran frastuono. Adesso aiutavo Jadwiga a fare i compiti, giocavamo a palla, giocavamo con la corda, calcevamo insieme, e tutte le volte che ne avevamo voglia ordinavamo dolci di marzapane alla Pasticcena di Corte, oppure ce ne andavamo al Cinema di Corte. Essere re continuava a piacermi - ma uno spiacevole contrattempo pose fine alla mia carriera.

Compiuti i quattordici anni fui nominato Colonnello e Comandante in Capo dell'VIII reggimento di cavalleria. Jadwiga divenne Maggiore. Di tanto in tanto dovevamo fare una cavalcata sino al Circolo Ufficiali e nelle giornate di festa solenne appuntare sul petto di «soldati valenti croci al valor militare, io stesso ne ottenni una quantità non indifferente. Ma poi accadde la faccenda di Poskopek.

Poskopek era un soldato del quarto battaglione del mio reggimento, il quale una domenica sera, per seguire oltre frontiera una cavallerizza del circo, disertò. Fu catturato, messo agli arresti e condannato a morte dalla Corte Marziale. In quanto Comandante in Capo del reggimento dovevo firmare la sentenza, ma invece scrissi semplicemente in calce al foglio: Al quattordicesimo giorno di arresto viene graziato, Pig Gi II.

T ALE ANNOTAZIONE ebbe conseguenze terribili: tutti gli ufficiali del reggimento si strapparono gradi, decorazioni e croci a valor militare, incaricando un giovane tenente di spargliarli nella stanza. Tutto l'esercito capotese si unì alla sommossa e, giunta la sera, la mia stanza era tutta piena di gradi, decorazioni e croci: uno spettacolo rivoluzionario.

Per la verità il popolo mi acclamava, ma durante la notte Pelzer mi annunciò che l'esercito era passato in blocco dalla parte dei Safuc. Scoppiò e spari si udivano dappertutto, e il furibondo martellio delle mitragliatrici rompeva il silenzio in cui era immerso il palazzo. A dire il vero i Samoc mi avevano for-

nito una guardia del corpo, ma nel corso della notte anche Pelzer passò dalla parte dei Safuc e così fui costretto a scappare, portando con me Jadwiga.

Afferriamo alla rinfusa vestiti, banconote e gioielli, i Samoc requisirono un taxi e riuscimmo a raggiungere per il rotto della cuffia la stazione di frontiera del paese confinante. Esausti, occupato un vagone letto di seconda classe, sprofondammo nel sonno e viaggiammo verso Occidente.

Oltre frontiera, proveniente da Capota, si sentiva l'eco di spari, di grida selvagge - la terribile musica della rivolta.

Viaggiammo per quattro giorni e alla fine scendemmo in una cittadina chiamata Wickelheim: mi suggerivano confuse reminiscenze di geografia - era la capitale del paese confinante.

Nel frattempo Jadwiga e io avevamo conosciuto cose che a poco a poco imparammo ad apprezzare: l'odore della ferrovia, amaro e penetrante, il sapore delle salicce mangiate in stazioni mai viste né conosciute prima; io potevo fumare quanto volevo e Jadwiga, ormai libera dal peso dei compiti di scuola, cominciò a farsi bella.

Durante il secondo giorno del nostro soggiorno a Wickelheim furono affissi in tutta la città dei manifesti che solleticarono la nostra curiosità: «Circo Hunke - esibizione

della celebre cavallerizza Hula accompagnata da Jürgen Poskopek-Jadwiga, tutta fremente, disse: «Pig Gi, pensa a noi, alla nostra esistenza, di sicuro Poskopek ci darà una mano».

Nel nostro hotel, intanto, arrivava un telegramma ogni ora in cui si annunciava la vittoria di Samoc, l'avvenuta fucazione di Pelzer e una parziale nrganizzazione delle forze armate.

Il nuovo Primo Ministro - si chiamava Schmidt ed era il capo dei Samoc - mi pregava di fare ritorno in patria, per accettare dalle mani del popolo la corona ferrea dei Re di Capota.

ESTAI per qualche giorno, ma alla fine prevalse l'angoscia di Jadwiga per i compiti di scuola, ci andai al Circo Hunke, chiesi di Poskopek, che, quando mi vide, mi accolse con gioia impetuosa: «Oh salvatore della mia vita», proruppe ancora in piedi sulla porta della roulotte, «che cosa posso fare per Lei?».

«Procurami da vivere» gli feci in tutta semplicità.

Poskopek fu commovente: mi raccomandò al Signor Hunke e io vendetti dapprima limonata, poi sigarette, quindi gulasch per il suo circo. Mi fu data una roulotte e dopo breve tempo divenni il responsabile della cassa. Cambiai il nome in Tücker, Wilhelm Tücker, e da allora evitai tutti telegrammi in arrivo da Capota.

Oggi mi credono morto, mi danno per disperso, mentre invece me ne vado in giro con la roulotte del Circo Hunke in compagnia di Jadwiga, che si fa sempre più bella. Respiro l'odore di paesi stranieri, ne gogo i paesaggi, mi rallegro della profonda fiducia accordatami dal signor Hunke. Se ogni tanto non ci fossero visite di Poskopek e i suoi racconti di Capota, se non ci fosse sua moglie Hula, la bella cavallerizza, che continua a baciarmi sul fatto che suo marito mi deve la vita, io non mi ricorderei neppure più di essere stato re.

Ma di recente ho scoperto una prova effettiva della mia precedente vita regale.

Avevamo uno spettacolo a Madrid e una mattina stavo passeggiando per le vie della città, con Jadwiga, quando a colpire la nostra attenzione fu un grande edificio con la scritta «Museo Nazionale». «Entriamo a vedere» disse Jadwiga, e così entrammo nel museo, in una delle grandi sale laterali, su cui era affissa la targa «Sala calligrafica».

Ignari, osservammo le grafie di van presidenti e re, finché avviammo a una bacheca sulla quale era incollato un foglietto bianco con la dicitura: «Regno di Capota, divenuta Repubblica da due anni». Vidi la scrittura di mio nonno Wuck XL, un brandello del celebre manifesto di Capota redatto di suo pugno; trovai un foglio di appunti dai dian di caccia di mio padre - e infine un frammento del mio quaderno di scuola, un pezzo di carta sporca, su cui lessi: «La pioggia significa ricchezza». Vergognandomi mi voltai verso Jadwiga, ma lei sorrise e disse: «Tutto questo è finito, per sempre».

Lasciammo in fretta il museo perché ormai si era fatta l'una e lo spettacolo iniziava alle tre: io alle due, dovevo aprire la cassa.

BERLINO. Si dice, talvolta: «Ah, se fosse ancora vivo il Tale, il Tal Altro...». Esercizio inutile? Certamente: fatto insequimento del nulla, un far la storia coi «se», vana nostalgia senza contenuto. E però, magari, consolatoria. Il «se ci fosse...» qualche volta ci può anche aiutare. Una presenza impossibile ci può far da guida nel labirinto dei fatti reali. Metterci sulla strada più breve, insegnarci ad evitare i trabocchetti. Non sempre: qualche volta. Se fosse ancora vivo, Heinrich Böll ci aiuterebbe a districarci dentro questa difficile Germania post-unificata. Tra i resti d'una dittatura spazzata via in poche settimane e i muri che, come si dice, continuano a resistere dentro le teste; tra i Wessis arroganti e gli Ossis impazienti; in mezzo ai naziskins e ai protagonisti d'una cultura della solidarietà che da queste parti resiste, nonostante tutto, come in nessun altro luogo d'Europa; dentro un'economia che si sta permettendo il lusso di ricostruire un paese intero da capo a piedi e nella disperazione delle famiglie in cui son tutti senza lavoro e nessuno lo troverà; nella solidità delle istituzioni democratiche (o nella democratica solidarietà delle istituzioni) e tra i meandri misteriosi di rinate nostalgie di Nation. Si potrebbe continuare. Per vedere che non si fareb-

Paladino della Liberalität

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

be altro che allungare l'elenco dei temi in cui uno come Böll sgazzerebbe come nella vasca da bagno di casa sua. Se esiste un'aldilà (lui ci credeva) il caro Heinrich sulla penna che gli brucia in mano. Anzi, forse sta già scrivendo.

Macché. È morto nell'85, Böll. Quattro anni prima che cadesse il Muro. Quando alla unificazione tedesca, e men che mai alla n-unificazione, non ci pensava proprio nessuno perché la Storia pareva andare da tutt'altra parte. Lui, così «occidentale», così «renano», forse ancor meno degli altri. È morto nello stesso anno di Axel Springer, l'editore di tante cose ma soprattutto della Bild Zeitung, il giornale «popolare» contro il quale negli ultimi anni della sua vita il premio Nobel della letteratura aveva inneggiato un poco accademico ma generoso pugilato spirituale. Nella morte il destino aveva accomunato due oppositi, gli uomini-simbolo di due culture che si esecravano, pur non essendo affatto, a ben vedere, estranee l'una all'altra. Si scrisse al-

una capacità di schierarsi (se necessario di dare scandalo) che incidevano nel profondo della società tedesca. Firmavano appelli e salivano sui palchi dei comizi, scrivevano romanzi e pamphlets politici (e i secondi certe volte erano da leggere come i primi). Quella di Böll non fu mai una vox clamans in deserto: quando parlava lo stavano a sentire. Fu, come Grass e tanti altri, al fianco di Willy Brandt, difese e spiegò la necessità della Ostpolitik, della riconciliazione con l'Est. Come paladino dei diritti umani ospitò Solgenitzin, come campione della Liberalität (guardate che strano: una parola simile esiste solo in tedesco...) condusse memorabili battaglie civili. Prova anche questa che la Germania «com'erano era Springer e Bild, consumismo sfrenato e ipocrisia reazionaria, morale piccolo-borghese e pin-ups con le tette di fuori. Diciamo, se così si può dire, che la media dell'anima tedesca si collocava da qualche parte tra la prima pagina della Bild e L'onore perduto di Ka-

thanna Blum», il racconto-denuncia dei nuovi pregiudizi, delle nuove intolleranze, dei nuovi rischi d'involuzione della democrazia tedesca; tra la pachidermica materialità d'un capitalismo sostenuto da partiti che si dicevano «cristiani» e l'anarchismo cristiano (quello sì) di Hans Schnier, il protagonista di «Opinioni di un clown»; tra le spinte a «chiudere una volta per tutte il capitolo del passato», perché «è ora che ci si consideri un popolo come tutti gli altri» e la memoria ossessiva della più «tedesca» di tutte le esperienze storiche: la guerra totale, la distruzione delle città e dei cuori di quelli che sono sopravvissuti, il girare da automi tra le rovine, il pacifismo radicale che lo scrittore ne tirasse.

E adesso? Dov'è adesso, nell'anno quinto della nuova Germania, quel punto di equilibrio dell'anima tedesca? Vorremmo saperlo, e anche per questo ci manca Heinrich Böll. Perché lui saprebbe aiutarci a cercarlo. Con la sua ironia capace di spogliare con grazia feroce qualsiasi potente, con le sue indignazioni bibliche per le ingiustizie sociali. Raccontandoci, con la miracolosa semplicità della sua scrittura, le storie della gente che fanno la Storia di questo difficilissimo passaggio dalla Germania che conosciamo a un'altra.

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI CANTI CONTESSE & CONTI Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L.14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.